

## Oltre la Babele dei **LINGUAGGI**

**D**ue fatti recenti colpiscono l'immaginazione pedagogica. L'ultimo, in ordine di tempo, rapporto sociologico sul «pianeta giovani»<sup>1</sup> in Italia definisce i soggetti più giovani, gli adolescenti, come «camaleonti», ovvero «inafferrabili, imperscrutabili, trasformisti»<sup>2</sup>. Refrattari, quindi, a catalogazioni, sondaggi, ricerche, a dispetto di tutte le analisi sociali che in questi ultimi anni si sono moltiplicate su di loro (soprattutto per decifrarne comportamenti d'acquisto e consumi).

Qui converrebbe, forse, sospendere il giudizio sulla validità di tali indagini a tutto campo su una condizione, quella giovanile, storicamente e biologicamente relativa<sup>3</sup>; comunque introdurre ulteriori e più complessi livelli di lettura, inserendo, per esempio la «questione giovanile» dell'Italia (e dei paesi occidentali) nel contesto più generale della profonda crisi di destrutturazione della politica e dell'economia, oggi in atto.

L'altro elemento che si pone all'attenzione dell'analista e dell'educatore è il diffonder-

si, presso enti, associazioni di varia natura, autorità istituzionali, di *comportamenti censori* soprattutto nei confronti dei mass media (cinema, televisione, pubblicità), ritenuti agenti di formazione e sviluppo di comportamenti violenti, immorali e antisociali<sup>4</sup>, in special modo presso le classi più giovani e infantili della popolazione. Il fenomeno non è, ovviamente, nuovo né originale, ma si presenta, ora più che nel passato, ammantato di scientificità, autorevolezza e arroganza, rivelando invece una profonda ignoranza dei meccanismi di funzionamento linguistico-comunicativo delle società moderne e dei mass media. Entrambi i fattori citati ripropongono, nella attualità più evidente, il ricorrente equivoco dell'educazione intesa come tutela e non piuttosto come autosviluppo, formazione corresponsabile, «conseguimento di personalità mature ed equilibrante»<sup>5</sup>.

### Compito dell'educatore, come del comunicatore, è quello di attivare il dialogo nello studio delle forze in campo, degli elementi in gioco

Altri studi, invece, più settoriali, specialistici, meditati, possono suggerire griglie di comprensione corrette sui fenomeni in atto e non solo nelle società giovanili, contras-

segnoti da un *altissima velocità di trasformazione* e da un *continuo rinvio tra modelli di comportamento e specchi linguistici* (mass media, gerghi, mode, ecc.).

Tutto questo induce a parlare di una *circolarità linguistica*<sup>6</sup>, piuttosto che l'influenzamento, plagio, o predominio di questo o quel mezzo di comunicazione, di questo o quel modello della società consumistica. Del resto, la fine della demonizzazione dei *media* è un'acquisizione già raggiunta, anche se recente.

Lo stesso Card. Martini attribuisce alla televisione questa affermazione: «E' vero che io in-formo, plasmo la mentalità e il costume, ma è altrettanto vero che io rifletto i valori, le attese, gli umori del pubblico, cioè del costume dominante. Io e tutti gli altri *media* siamo interni a questa società. Si potrebbe dire che la società ha i *media* che vuole e che si merita»<sup>7</sup>.

Rispondendo poi: «Ho dialogato con te scegliendo tra tutti gli altri *media* perché ti considero un po' il simbolo di questa babelica città dei *media* dove viviamo e dove vogliamo, comunque, incontrarci. A partire da te ho dialogato con stampa e radio; ho capito che, in fondo, se di questi mezzi usiamo male la colpa è nostra, ma se vogliamo possiamo usarli anche bene»<sup>8</sup>.

Compito dell'educatore, come del comunicatore, è quello di attivare il *dialogo nello studio* delle forze in campo, degli elementi in gioco. Senza preconcetti o pregiudizi falsamente scientifici, nella modesta convinzione che il problema sia più complesso e, soprattutto, comprenda analisti e analizzati in un *tutt'uno sempre più avvolgente e misterioso, ma virtualmente positivo*. L'importante è sviluppare un'educazione critica.

Anche alla luce delle più recenti indagini sociologiche, il quadro di riferimento resta quello sintetizzato dal pedagogista Mauro

Laeng, all'interno di una vasta ricerca sui rapporti tra «valori e linguaggi» nel rapporto adulti-ragazzi: «Quasi tutti gli studiosi sottolineano alcuni aspetti fondamentali:

- a) il prolungamento dell'adolescenza nella fascia giovanile 18-24 e oltre, con il protrarsi della dipendenza dalla famiglia, ma con la contemporanea non facile ricerca di una propria identità e di un proprio ruolo (lavoro, studio, matrimonio o convivenza) in un quadro marcatamente competitivo;
- b) la riduzione o la rinuncia da parte della famiglia ad esercitare la propria competenza e responsabilità educativa, con la delega

di esse alle istituzioni (asili-nido, scuole materne, scuole e istituzioni extrascolastiche anche per il tempo libero); in parte il fenomeno è correlato alla struttura ridotta della famiglia nucleare e al lavoro extradomestico della donna; purtroppo le istituzioni tendono a una involuzione burocratica e impersonale; la scuola stessa è inadeguata finché resta prigioniera di un modello retorico libresco;

c) la ricerca di nuove dimensione dei valori; le chiese e i partiti sembrano amministrare le proprie edizioni dei valori più che cercare un superamento delle loro divisioni; lo «spirto di Assisi» stenta ad affermarsi; i giovani cerca-

no di esprimere nuovi valori artistici etici religiosi, anche nelle forme dell'incontro di massa, al di fuori delle strutture tradizionali e talvolta contro di esse»<sup>9</sup>. I luoghi d'incontro adulti-ragazzi, quindi di apprendimento dei valori, retano quelli tradizionali (famiglia, scuola, società) a favore, però, negli ultimi tempi, di ambiti extrafamiliari ed extrascolastici.

Un recente saggio sul «linguaggio giovanile», da intendersi come «varietà standard» della lingua comune e di quella dei mass media, attribuisce ad alcuni determi-

nati *ambienti* un ruolo particolarmente rilevante nella formazione e nell'osmosi dei cosiddetti «linguaggi giovanili».

Essi sono: 1) *la scuola*; 2) *la musica*; 3) *la caserma*; 4) *la droga* (come elemento di coesione); 5) *il movimento politico* (l'associazionismo); 6) *lo sport*; 7) *il peer group* (ovvero il gruppo dei pari).

In questi «ambiti d'uso» si forma e si esprime quel «parlar giovane», composto di comportamenti linguistici ed extra-linguistici, verbali e non-verbali, con le caratteristiche fondamentali dell'*istantaneo* e dell'*effimero*<sup>10</sup>.

Si tratta di un universo estremamente composito, variegato, multiforme, sempre più esaminato da linguisti e antropologi, meno da pedagogisti, purtroppo.

Diversificato a seconda del ceto di appartenenza, della regione (nord/sud), della zona geo-economica (città/campagna), in rapporto comunque con una dimensione sovranazionale e regionale insieme (i dialetti), essa ha uno *scopo conversazionale* e, insieme, *performativo*, in quanto esprime modelli di riferimento, visione della vita, mondi possibili.

La sua «gergalità», poi, ovvero la sua cripticità o indecifrabilità a un parlante adulto o estraneo, «assolve in primo luogo alla funzione di controvarietà rituale (rispetto alla varietà "adulta" che a quella età si sta apprendendo in modo compiuto), all'interno dei "riti di passaggio" propri dell'adolescenza, e insieme alla funzione di autoidentificazione dell'individuo e del gruppo, per soddisfare la ricerca-di-sé e il desiderio di affermazione tipici dell'adolescenza»<sup>11</sup>.

Lo stesso riprodursi dei linguaggi giovanili, quindi, assolverebbe un *ruolo pedagogico nell'autoeducazione*, tipica dell'età evolutiva: *l'identità del singolo e del gruppo in contrapposizione con il mondo adulto*. Pur continuando ad essere un «linguaggio

parassitario e una realtà effimera»<sup>12</sup>, legato com'è a mode, periodi storici diversi, evoluzioni dei mass media, condizionato in primo luogo dal contesto psico-sociale, i linguaggi in oggetto, volti soprattutto a una *comunicazione espressiva, emotiva*, sarebbero originati, secondo lo studioso citato, da una «motivazione psichica», ovvero da una *tendenza al narcisismo e da una dimensione ludica*, atte a marcire la propria identità sia rispetto agli adulti che agli altri gruppi giovanili.

Se ne deduce un costante *polimorfismo* e *policentrismo*, difficilmente fissabili in analisi o inchieste, sia pure sul campo<sup>13</sup>.

Si pensi soltanto al *settore musicale*, continuamente in fase di *evoluzione e contaminazione*, estremamente mutevole e non etichettabile neppure da parte della grande industria discografica, pur sempre attenta ai fenomeni emergenti.

Il diffondersi recente, in Italia, di un *rap* giovanile, suburbano, politicizzato e ironico (con gruppi denominati «Posse»), che riporta la parola, spesso dialettale, al suo uso nevrotico-ribellistico, è un processo, per esempio, di autoproduzione di linguaggi sfuggito completamente ai mass media e all'industria culturale in genere, frutto com'è, invece,

di gruppi di base, etichette discografiche indipendenti, rivistine autogestite, ecc. (e Jovanotti, che fino a ieri era considerato un leader, si è dovuto adeguare...).

### ***Un cerchio di fuoco***

«Ho composto un pezzo per cento suonatori di tuba...un altro pezzo per quattro camion. Voglio soprattutto sperimentare nuovi linguaggi per orchestra, per orchestre multiple, comporre musica per otto orchestre...Ci sono ancora così tante cose

da fare, è impossibile fermarsi...»<sup>14</sup>. Così scrive, giocando sulla propria biografia, un musicista italiano, «ideatore riconosciuto del genere demenziale nel rock», Roberto «Freak» Antoni, a testimonianza di una *foga linguistico-espressiva* ai limiti del «delirio» (artistico o meno), che sembra pervadere le classi giovanili delle società occidentali o, perlomeno, i suoi leader più o meno nascosti.

A questo punto, potremmo estendere le caratterizzazioni del «parlar giovanile», di cui si diceva prima, a tutte le forme di «linguaggio giovanile», *autonomo, complesso e poliedrico* come quello verbale. Comprendendo, così, tutti i campi della *comunicazione artistica* (musica, videoarte, scrittura letteraria e cinematografia, grafica, ecc.) e dei *consumi culturali* (cinema, fumetto, musica, merci) intesi come forme del non-detto, del non-explicito, dell'inespresso o, addirittura, del rimosso.

Entrambe le direzioni (*modi* di autorappresentazione e *mode* di consumo) sarebbe *indicators della condizione giovanile* nei suoi valori e nei suoi linguaggi, ma pur sempre parziali e misteriosi.

La stessa circolarità esistente tra i giovani (consumatori o poeti che siano) e mass media (soprattutto la televisione per la sua pervasività, poi la musica e il cinema) non farebbe che accrescere la «confusione linguistica» contemporanea.

Si pensi, ad esempio, al favore riscosso dal «linguaggio comico» in tantissime trasmissioni televisive e alla produzione di «modi di dire» comici in tutte le aggregazioni giovanili, in una compresenza biunivoca di utenti-spettatori e inventori-parlanti.

I giovani, insomma, gradirebbero nei *media* ciò che essi stessi favoriscono nella comunicazione quotidiana (con quella dimensione ludica essenziale, già rilevata).

Lo stesso *tasso di moltiplicazione di linguaggi*, nelle classi giovanili e negli anni più recenti, sembrerebbe un *humus* favorevole e preferito.

Combinato poi con la *riscoperta del simbolico e del narrativo*, in una sorta di *melting pot* di culture, religioni, mitologie, arti e scienze umane (si pensi al fenomeno della «New Age» e, in generale, alle forme di neomisticismo e neognosticismo), darebbe un risultato di estremo interesse per l'intervento pedagogico: la forte accelerazione dei flussi comunicativi tra giovani e società equivarrebbe a una *diminuzione della profondità emotiva*, intesa come matrice di significati, quindi di valori.

La Babele linguistica, cioè, produrrebbe una serie innumerevole di segnali, emittenti, codici e subcodici, messaggi e flussi di messaggi (entro cui comprendere anche i *comportamenti di consumo*: il successo perdurante degli orologi Swatch, per esempio, è u modo di comunicare dei giovani

stessi fra loro e verso la società, ricco com'è di simboli e grafismi storico-esistenziali, di nomi, di serialità e individualità allo stesso tempo, di visioni del tempo in quanto, come si sa, lo S-Watch è il non-orologio).

Tutto è compreso a tutto, proposte diversissime di consumo e di espressività «coesistono entro ambiti contigui»(Faeti), costituendo un mosaico indecifrabile. E il «mosaico», ricordiamolo, è stato associato da tempo, secondo un importante studioso di comunicazione di massa<sup>15</sup>, alla stessa cultura di massa.

Eccoci, ancora una volta, davanti al falso problema dell'uovo e delle gallina: i giovani sarebbero *espressione della cultura postmoderna, neo-barocca*<sup>16</sup>, contaminante, sovranazionale, e viceversa.

Semmai si dovrrebbe parlare anche in questo caso, di un *narcisismo della comunicazione*.

◆

**La stessa circolarità  
esistente tra giovani  
(consumatori o poeti  
che siano) e mass-  
media (soprattutto poi  
la musica e il cinema)**

◆

**non farebbe  
che accrescere  
la “confusione  
linguistica”  
contemporanea**

◆

*zione*, come già avviene sul piano sociale più generale e non solo giovanile. Scrive infatti, oggi Christopher Lasch, a cui dobbiamo l'analisi della società americana (intesa come modello universale) degli anni Settanta in termini di «cultura del narcisismo»: «Osservatori della cultura americana sono giunti alla conclusione che una personalità di tipo “eterodiretto” sta gradatamente per essere sostituita da una personalità di tipo “autodiretto”, per usare le parole divenute familiari di David Riesman, il cui autorevole libro, *La follia solitaria*, è stato uno dei modelli per l'indagine che cercavo di compiere. Molti altri studiosi sono pervenuti a conclusioni simili sulla direzione del cambiamento della personalità. Parlano di collasso, del “controllo delle pulsioni”, di “declino del Super-io” e dell'importanza crescente dei gruppi di sostegno»<sup>17</sup>.

Qui, ovviamente, Lasch si riferisce a una condizione generale (prevalentemente adulta) della società.

Ma l'inferenza sui giovani è plausibile sia per la pervasività dei mass media (come modelli di pensiero o non-pensiero che come contenitori di linguaggi di gruppi) sia per l'estendersi dell'età giovanile a fasce superiori. Ne scaturirebbe «una tendenza a trattare gli altri come specchio di sé».

Infatti, continua Lasch, acutamente: «La proliferazione di immagini visive e audititive in una “società dello spettacolo”, com’è stata definita la nostra, ha incoraggiato un atteggiamento simile nei confronti del sé. La gente risponde agli altri come se le proprie azioni fossero registrate e trasmesse simultaneamente a un pubblico nascosto o fossero riposte per essere esaminate minuziosamente in seguito. Le condizioni sociali prevalenti portano allo scoperto quei tratti narcisistici della personalità presenti, in gradi differenti, in ciascuno di noi: una certa superficialità protettiva, la paura di

impegni costrittivi, la volontà di sradicarsi ogni qual volta ne sorge la necessità, il desiderio di tenere aperte le alternative, l'avversione per la dipendenza da chiunque, l'incapacità di essere leali e riconoscimenti»<sup>18</sup>. Sembra il profilo di tanti nostri protagonisti della Tangentopoli...

La comunicazioni, quindi, specchio e modello insieme, anche individuale, sarebbe marcata dalla tendenza alla *spettacolarizzazione* (di cui poi troviamo tracce in tanti programmi tv), di un grande bisogno di emotività (questo spiegherebbe, per converso, il fascino del cinema e del fumetto *horror* come Dylan Dog), sintomo di un «sentimento di mancanza di autenticità e di vuoto interiore» (Lasch), tipico, come già detto, della personalità narcisistica.

Il cerchio magico della comunicazione giovanile sarebbe così marchiato dal fuoco dell'*emozione*,

dello *spettacolo*, dell'*effimero*, alla ricerca, comunque, di un *significato trascendente*.

A testimonianza diretta di quanto sopra, potremmo citare un brano di un romanzo americano sui giovani, *Generazione X*, opera prima di Douglas Coupland, una sorta di dizionario-mélange di temi, lemmi e personaggi: «ME-ISMO: intraprendere una ricerca individuale, in mancanza di dogmi religiosi tradizionali, allo scopo di fondare una religione personalizzata. In genere tale ricerca si concretizza in un guazzabuglio di teorie comprendenti la reincarnazione, il dialogo personale con una figura divina dalle caratteristiche invariabilmente vaghe, il naturalismo e un generale atteggiamento karmico del tipo occhio per occhio»<sup>19</sup>.

### ***Un cerchio sacro***

L'autocircolarità della comunicazione giovanile (quasi una forma di *autismo infantile*), specchio e frutto di quella *autoreferenzialità dei media* (televisione in *primis*),

ovvero di quel continuo autoriferirsi, citarsi e rimandare tutto e solo a se stessi (di cui il programma *Blob* costituisce la forma estrema di rappresentazione), *finisce per esaurire e negare ogni rapporto effettivo di comunicazione* (quindi di scambio, di crescita educativa, di informazione) *con la società e la realtà*.

Il rischio grave, però, è un altro: quello di costituire un *cerchio impermeabile* all'altro o all'alterità, indifferente alla compenetrazione, intoccabile e sacro.

La stessa domanda di alterità, di trascendenza (Lévinas), si rinchiuderebbe in se stessa (come il «me-ismo» succitato), mezzo e fine insieme, paradosso stesso della comunicazione interpersonale (che è egocentrica e allocentrica al contempo).

La rottura di questa circolarità conchiusa è al *sfida attuale all'educazione*, alla pedagogia, alla progettualità politica. L'esaltazione a-critica ne costituisce il polo opposto. Questo spiega il moltiplicarsi da una parte di *mezzi autonomi di espressione e comunicazione giovanili* (riviste, gruppi musicali, forme di autoeducazione, corsi di varia natura), in una *fenomenologia del rumore come sintomatologia dell'afasia*, incanalabile ora in questo movimento o modo di dire, ora in quella lettura o moda.

Dall'altra, si assiste a un accentuarsi, soprattutto in alcuni pensatori di formazione laica, di *fenomeni o progetti di esaltazione dell'esistente*, sia pure con alcuni correttivi ai fini di una progettualità sia linguistica che pedagogica.

E' il caso del «politeismo» linguistico auspicato da Ugo Volli<sup>20</sup> e della figura di Arlecchino come emblema dell'educazione futura per il narratore-saggista francese Michel Serres<sup>21</sup>.

Nel primo caso, abbiamo un'analisi corretta dei fenomeni di *comunicazione* (per

esempio, la moda, l'abbigliamento, il gusto del vestirsi), oggi *sempre più personalizzata* (nei giovani dettata dal *riciclaggio* dei materiali e dalla *combinazione* di elementi diversi), che l'autore definisce come *semiosfera*, ovvero come l'ambiente universale in cui circolano idee, segni, messaggi, abiti, ecc., dove *invece di produrre senso*, lo si *consuma* (v. la pubblicità), dove, appunto, «il rumore è l'elemento dominante», perché i comunicatori sono molti<sup>22</sup>, con il prevalere dell'effetto eco, dell'effetto interferenza, dell'effetto confusione, e dove, infine, i media eserciterebbero una funzione *conativa* (imposizione di un comportamento) piuttosto che *referenziale* (riferire i fatti, gli eventi, le situazioni), come avviene ormai per il giornalismo sia scritto che televisivo.

La rilevazione di questo stato generale di *inflazione comunicativa* spinge Volli a esprimere un'*esigenza normativa*, ovvero una *nuova grammatica* intesa anche come «repressione formale» (Roland Barthes), necessaria per evitare il prolungarsi della cacofonia, della Babele dei messaggi.

Una ri-grammaticalizzazione dei rapporti, dell'abitare, del vestire, che elimina, per esempio, il consumo della comunicazione, che non è più *assunzione di informazioni dal mondo ma passatempo* (soprattut-

to per i giovani), «cioè un modo per provare e montare dei micro-movimenti emotivi artificiali in modo da *saturare una certa durata del tempo* e consumarla in maniera piacevole e rassicurante, senza che le emozioni o le narrazioni coinvolte siano cumulative, senza che resti qualche cosa alla coscienza, sia depositato qualche oggetto nella memoria»<sup>23</sup>.

Tutto ciò ci riporta alla «società dello spettacolo», ormai stereotipo e «paese dei balocchi» che tutti ci comprende, ovvero a «una società complessa, senza modelli, senza

◆

### Il cerchio magico della comunicazione giovanile sarebbe così marchiato dal "fuoco" dell'emozione, dello spettacolo, dell'effimero, alla ricerca, comunque, di un significato trascendente

◆

linguaggio comune, senza ordine condiviso; se vogliamo tenerci all'immagine teatrale, potremmo dire: senza regia»<sup>24</sup>, ma che per Volli non assumerebbe connotazioni solo negative, finendo per generare un atteggiamento di convivenza, di accettazione rassegnata. «La novità non sta nell'idea stessa della società dello spettacolo, che in certa misura è sempre esistita nel mondo occidentale; ma piuttosto la sua generalizzazione al livello di massa, la sua adozione generale come strategia di presenza del singolo nel sociale».

Rispetto alla Francia del Re Sole, «oggi ad aspirare al ruolo di primo attore nello spettacolo sociale sono tutti». E i giovani, in particolare, incarnano più degli altri, questa aspirazione. «Questo è un punto cruciale. La società dello spettacolo è in realtà la società dove tutti vogliono figurare allo stesso modo, se non possono possedere gli stessi mezzi; dunque la società in cui non reggono più le vecchie gerarchie dell'apparenza basata sulla sostanza, e dove la "visibilità" è provvisoria, effimera, sempre in discussione. E' insomma la società complessa, labirintica, accentrata: quella particolare forma di compromesso politico che sembra emergere vittoriosa dappertutto dalle convulsioni del secolo.

Molte cose ci possono non piacere in essa, la sua cacofonia, la sua volgarità, la sua insensatezza, la sua incapacità progettuale, la sua imprevidenza per esempio in campo ecologico. *Ma dobbiamo rassegnarci.* (Il corsivo è mio NdR). Perché tutte le alternative che sono emerse nel corso del nostro secolo sono, molto meno attraenti»<sup>25</sup>.

La speranza è quella di rompere l'uniformità delle mode e dei messaggi e giungere a qualche forma di «politeismo aperto e tollerante», inteso come metafora della «plurità del sacro, dell'irriducibile differenza dei punti di vista, della forza trasformatri-

ce della disomogeneità dei valori, della ricchezza del conflitto»<sup>26</sup>. Il che equivale a una forma alternativa dell'esaltazione (o accettazione) dell'esistente, dello *status quo* comunicativo, sia pure in nome di una opportuna tolleranza.

Su un altro versante, si colloca una recente proposta biografico-saggista di uno scrittore importante come Michel Serres, che ha conosciuto un grande successo in Francia. L'apprendimento, si sostiene con una prosa poetico-filosofica, non può che essere mescolanza di culture, esperienze, valori diversi, in armonia con il multiverso ovvero con l'universo vario e differenziato che ci troviamo a vivere (è il politeismo di Volli).

L'uomo nuovo è allora «terzo» in quanto al di là dell'uno e dell'altro, frutto di una continua contaminazione fra saperi, comportamenti, identità. Un ibrido come il «mantello di Arlecchino», appunto. Anzi, l'immagine suggerita è quella del mosaico (speculare, quindi, alla cultura di massa, come si notava prima), in quanto «esso giustappone migliaia di elementi di forme diverse e di colori vari, i cui limiti disegnano una specie di rete.

Ecco il multiplo: mappamondo, mantello di Arlecchino, centone di testi diversi». E ancora: «Chi sono io? Alcuno, assolutamente parlando. Nessuno. Talmente pallido e smunto da perderne l'esistenza. Spettro livido e smorto, pronto a dissolversi nell'aria. Niente, a rigore. Qualcosa di bianco, di invisibile, di candido e di trasparente. Zero. Puro solido abbandonato totalmente alla luce, da qualunque posto essa venga, alta e bassa, brillante, discreta, stabile o irregolare. Non una sola parte di essere, nient'altro che nulla. [...] Niente, dunque tutto. Nessuno [nul], dunque possibile. Alcuno [personne], dunque tutti. Bianco, dunque tutti valori. Trasparente, dunque accogliente. Invisibile, dunque produttivo. Inesistente, dunque infinitamente

### Il rischio è un altro: quello di costituire un cerchio impermeabile all'altro e all'alterità, indifferente alla compenetrazione, intoccabile e sacro

adatto all'universo. Ecco di nuovo la legge. [...] Io sono *personne* (in francese, ricordiamolo, vuol dire sia "persona" che "nessuno" dove c'è negazione *NdR*) e non valgo nulla: capace dunque di apprendere tutto e di inventare tutto, corpo, anima, intelletto e saggezza. Da quando Dio e l'uomo sono morti, ridotti al puro nulla, la loro potenza creatrice risuscita. Ecco perché ho potuto e dovuto scrivere questo libro: perché l'apprendimento, eccone il fondamento, è l'essenza bianca dell'ominità»<sup>27</sup>.

Anche in questo caso, in nome di un'istanza giusta, la multietnicità culturale,

ovvero l'ibridazione extranazionale, ovvero la multiformità delle idee e delle conoscenze (oggi che sono caduti tutti i «muri»), si finisce per magnificare il caos esistente (anche Serres usa l'immagine del «fuoco») per «sacralizzarlo» in un progetto di vita e di educazione. Sono proposte interessanti ma da inserire in un progetto più ampio, in un *laboratorio* dell'esistente, nella confusione di lingue e di saperi, di valori e di comportamenti, che dia senso non al presente in quanto tale, ma al futuro stesso dell'umanità (soprattutto quella più «educanda»).

**◆**

**La rottura di questa circolarità conchiusa è la sfida attuale all'educazione, alla pedagogia, alla progettualità politica**

**◆**



## NOTE

<sup>1</sup> Istituto Iard, *Rapporto sui giovani 1992*, Il Mulino, Bologna 1992.

<sup>2</sup> Le citazioni sono tratte da vari articoli di giornale, come «Panorama» del 15 novembre 1992, in quanto, al momento della stesura del presente saggio, il Rapporto Iard non è stato ancora pubblicato.

<sup>3</sup> Cfr. l'indagine storiografica sulla nascita della «condizione giovanile» nelle società europee, come esperienza psicologica e sociale, di Michael Mitterauer, *I giovani in Europa dal Medioevo a oggi*, Laterza, Bari 1991.

<sup>4</sup> Mi riferisco a recenti «proclami» di sedicenti associazioni italiane di psicologi (peraltro ripresi da tutta la stampa) sulla messa all'indice di alcuni film importanti, in quanto «produttori di mostri», generatori di violenza soprattutto nelle classi più giovani.

<sup>5</sup> Cfr. il Documento finale del 1° Congresso nazionale del Mieac: «Dentro e oltre la Babele educativa», Roma 1991.

<sup>6</sup> Un'ampia analisi sul presente linguistico dei giovani italiani è alla base di un saggio che dalla glottologia si fa ricostruzione, radiografia di un'immagine (quella dei giovani) spesso appannata se non confusa, anche nelle indagini più propriamente sociologiche: AA. Vv., *Il linguaggio giovanile degli anni novanta*, Laterza, Bari 1992.

<sup>7</sup> E' la famosa lettera pastorale su Chiesa e mass media del card. Carlo Maria Martini, *Il lembo del mantello*, Centro Ambrosiano, Milano 1991, pp. 40-41.

<sup>8</sup> *Ibidem*, p. 41.

<sup>9</sup> Mauro Laeng, Le contraddizione della «lunga pace». *Adulti e ragazzi fra passato, presente e futuro*, pp. 7-8. La «lunga pace» è quella dei quarant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, contrassegnati appunto da un'assenza di conflitti esterni, globali. Il saggio apre una raccolta d'interventi, frutto di un convegno di psicologi e pedagogisti: AA. Vv., *I valori e i linguaggi. Adulti e ragazzi: un*

*rapporto difficile*, La Nuova Italia, Firenze 1990, pp. 7-8.

<sup>10</sup> Alberto A. Sobrero, «Varietà giovanili: come sono, come cambiano», in AA. Vv., *op. cit.*, Laterza, pp. 46 e 53.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 56.

<sup>12</sup> Edgar Radtke, «La dimensione internazionale del linguaggio giovanile», in AA. Vv., *op. cit.*, Laterza, p. 9.

<sup>13</sup> Si pensi alla mutazione imposta attualmente negli Stati Uniti da gruppi e associazioni diversi, tra loro «incomunicanti», sull'uso «corretto» di termini, concetti, pronomi, da parte del movimento «Political Correct», in nome del multiculturalismo, in realtà sintomo di un razzismo illiberale e intollerante.

Cfr. Gianni Riotta, *Assalto alla cultura occidentale* in «MicroMega», 4/91, pp. 7-15.

<sup>14</sup> Roberto «Freak» Antoni, *Stagioni del rock demenziale. Archeologia fantastica di modelli rock*, Feltrinelli, Milano, seconda edizione riveduta, 1992, p. 43.

<sup>15</sup> Abraham Moles.

<sup>16</sup> E' il tema centrale del saggio di Omar Calabrese, *Il neobarocco*, Laterza, Bari 1986, che definisce appunto gli anni Ottanta come anni «neo-barocchi», quindi contrassegnati dalla «meraviglia».

<sup>17</sup> Christopher Lasch, *La cultura del narcisismo*, Bompiani, Milano, con nuova postfazione dell'autore, 1981-1992, pp. 264-265.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 265.

<sup>19</sup> Douglas Coupland, *Generazione X*, Interno Giallo, Milano 1992, p. 154.

<sup>20</sup> Ugo Vollì, *Per il politeismo. Esercizi di pluralità dei linguaggi*, Feltrinelli, Milano 1992.

<sup>21</sup> Michel Serres, *Il mantello di Arlecchino. Il terzo-istruito: l'educazione dell'era futura*, Marsilio, Venezia 1992.

<sup>22</sup> Ugo Vollì, *op. cit.*, p. 179.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 183.

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 199.

<sup>25</sup> *Ibidem*, p. 202.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 19.

<sup>27</sup> Michel Serres, *op. cit.*, pp. 229 e 232.

## BIBLIOGRAFIA

AA. Vv., a cura di E. Banfi e A.A. Sobrero, *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*, Laterza, Bari 1992.

AA. Vv., a cura di G. Petter e F. Tessari, *I valori e i linguaggi*, La Nuova Italia, Firenze 1990.

AA. Vv., *Rapporto Iard sui giovani*, Il Mulino, Bologna 1992.

AA. Vv., *Patria. Lo scrittore e il suo paese: nove interventi*, Theoria, Roma 1992.

Bettetini Gianfranco, *L'occhio in vendita. Per una logica e un'etica della comunicazione audiovisiva*, Marsilio, Venezia 1985.

Calabrese Omar, *L'età neobarocca*, Laterza, Bari 1986.

Calabrese Omar, *Mille di questi anni*, Laterza, Bari 1991.

Serres Michel, *Il mantello di Arlecchino*, Marsilio, Venezia 1992.

Vollì Ugo, *Per il politeismo*, Feltrinelli, Milano 1992.